

*IL NOSTRO 58*  
*Lettera marzo 2011*

SOMMARIO

**Primavera 1961: le Commissioni preparatorie sono finalmente “al lavoro”; tutte tranne la Commissione Centrale, che terrà la sua prima riunione solo nel giugno ‘61. Perché questo “ritardo”, e quali conseguenze ne vennero?**

**Primavera 2011: la nostra “festa” cerca di “capire” ragioni e limiti di quella preparazione, destinata ad andare in fumo, non apprezzata dai Padri Conciliari quando si riuniranno in San Pietro a partire dall’autunno 1962.**

**Questa lettera, scritta nel marzo 2011, è la nostra missiva mensile numero 30 e, se abbiamo contato bene, ce ne restano da scrivere altre 57, per arrivare a “festeggiare” nel dicembre 2015 la conclusione del Vaticano II, avvenuta mezzo secolo prima, nel dicembre 1965. Di queste lettere, quasi una ventina serviranno a completare ricordo e rivisitazione del periodo preparatorio, e quasi quaranta a “ripercorrere” le quattro sessioni conciliari (la prima guidata da Papa Giovanni e le tre successive da Paolo VI), con le tre relative intersessioni. Come pensiamo di usare queste occasioni, mensili e volontarie, di studio e approfondimento del valore e della attualità del Concilio?**

**Allegati alla Lettera marzo 2011**

**Almeno due parole sulle “rivoluzioni” di Tunisia, Egitto e la “guerra” di Libia.**

**Informazioni sull’incontro svoltosi a Cremona il 12 marzo 2011 (presso il glorioso circolo cattolico Zaccaria), con la presentazione del secondo volume della serie “Vaticano II in rete” – *Conservare le tradizioni: poteva bastare?***

**Marzo 1961. *Le Commissioni preparatorie, definiti lentamente gli “argomenti” da trattare e “presidenze e composizioni di membri e consultori”, sono finalmente al lavoro: cerchiamo di vedere come e con quali limiti.***

Dal giugno 1960, faticosamente e lentamente esaurita la fase antepreparatoria, la “preparazione” del Concilio ha visto nascere le Commissioni dette propriamente “preparatorie”, ciascuna con organi direttivi -quasi tutti curiali e residenti a Roma-, un vasto numero di membri e consultori (questi ultimi, sulla carta, con minori diritti di parola e proposta e, tutti, almeno inizialmente, tenuti al rispetto del “segreto”). A ciascuna Commissione preparatoria vennero assegnati gruppi di argomenti, ricavati dalla grande consultazione effettuata nella fase antepreparatoria tra i vescovi di tutto il mondo, nunzi, collaboratori di istituzioni universitarie ecclesiastiche, responsabili di congregazioni vaticane e superiori di ordini religiosi. Come abbiamo già osservato (e alcuni lamenti si udirono anche allora), le donne furono assenti del tutto dalla preparazione del Concilio, incluse le religiose, neppure invitate a fornire suggerimenti e “vota”, personali o di comunità. Fu modestissima anche la partecipazione dei laici, compresi i dirigenti delle maggiori organizzazioni associative nazionali o internazionali. Il ceto conciliare si identificava (in parte per principio e ancor più per realtà socio-culturale) con le autorità clericali ed ecclesiastiche e, tuttavia, il “balzo in avanti” auspicato da Roncalli risultò alla fine possibile anche in quelle circostanze davvero “preconciliari”, e dove i “vota” espressi furono interpretati e sistemati secondo “schemi” teologici e giuridici da alcuni secoli prevalenti negli ambienti vaticani (la cosiddetta “scuola romana”, della quale era caposaldo il Sant’Offizio, di grandissima autorità e prestigio in tutte le relazioni ecclesiastiche “centro-periferia”).

Certo l’iniziativa di indire un Concilio ecumenico, da parte di un papa molto anziano che difficilmente avrebbe potuto vederne svolgimento e fine, e i soli 89 giorni intercorsi tra l’elezione e l’annuncio inatteso, avevano prodotto una grandissima sorpresa: e anche un certo dibattito sull’interpretazione da darsi circa l’aggettivo “ecumenico”, che da oltre un secolo conosceva significati polemicamente distinti tra le diverse confessioni della fede cristiana. Sull’evento e la sua interpretazione molto influirono gli innumerevoli discorsi del pontefice, accennati quasi ogni giorno, valorizzando il Papa ogni sua occasione comunicativa e colloquiale, con interventi tutti relativi a bellezza e importanza del prossimo Concilio: sull’opinione pubblica non poteva non contare quella preparazione conciliare molto lunga (quasi quattro anni, dal gennaio 59 all’ottobre 62), partecipata come fu – per volontà del pontefice - sia dalle strutture curiali ordinarie, messe alla testa di tutte le Commissioni antepreparatorie e preparatorie, sia da un numero mai visto di vescovi di tutto il mondo, affiancati da uno stuolo di periti di grande valore, soprattutto nord o centro-europei.

Negli ultimi due anni di preparazione e di attesa si moltiplicarono due nuove occasioni di incontrare gente e di far circolare informazioni ed idee: a) le “visite” realizzate dal Papa ai lavori delle dieci e più Commissioni (Preparatorie, o altre, tecnicamente impegnate su compiti organizzativi vari); b) le “udienze” concesse ad autorità, spesso di “fratelli separati”, sempre più desiderose di incontrare questo nuovo, famoso ed amichevole pontefice romano, per parlare con lui delle speranze suscitate dal Concilio e sul senso, amichevole, se non unionista, dell’aggettivazione “ecumenica”, usata sempre più promiscuamente in vari ambienti.

Nel 1961, se abbiamo contato bene, le visite di Papa Giovanni a questa o quella Commissione Preparatoria, furono non meno di 25: in febbraio, visitò la Commissione teologica e quella per le Chiese Orientali; in marzo, la Commissione per gli studi e i seminari; in aprile, i lavori della Commissione dei religiosi, quelli della Commissione delle missioni e quelli della Commissione dei vescovi e del governo delle diocesi; in maggio, la Commissione della disciplina del clero e del popolo cristiano.

In giugno si inaugurano, finalmente, anche le riunioni della Commissione Centrale e il Papa vi partecipa dal 12 al 19 (con odg molto ampli: persone da invitare, composizione delle future Commissioni conciliari, presenza dei periti, criteri per il Regolamento dei lavori, modalità delle votazioni, lingua da usare (aspetti culturali o di principio, e organizzativi). Il 20 di giugno Giovanni XXIII riceve tutte le Commissioni preparatorie e tiene una conferenza stampa informando sui risultati dei lavori e dei problemi. In luglio visita la Commissione per l'Apostolato dei laici e in ottobre assiste ai lavori del Segretariato della stampa e spettacolo. In novembre si svolge la seconda e importantissima sessione della Commissione centrale, che dura sette adunanze (Papa Giovanni vi svolge due allocuzioni): si decidono gli inviti dei fratelli separati, si esaminano i primi 9 Schemi presentati dalla Commissione teologica, da quella della Disciplina del clero e del popolo cristiano. In seno alla Commissione centrale nascono tre Sottocommissioni: per il Regolamento, per gli Emendamenti, per le Materie miste. Anche la Commissione tecnico-organizzativa tiene la sua prima seduta.

In dicembre viene presentata al papa una seconda aggiornata edizione del volume contenente l'elenco dei membri, consultori e dirigenti delle Commissioni preparatorie. Il giorno di Natale 1961 il papa firma la bolla *Humanae salutis*, che indice il Concilio e che viene letta da mons. Felici nell'atrio di San Pietro.

Purtroppo, il 30 luglio muore un caro e leale collaboratore come il card. Tardini e il 12 agosto Roncalli nomina Segretario di Stato il card. A.G. Cicognani. In settembre si apre il Congresso Panortodosso di Rodi (vi si tratta anche delle relazioni della Chiesa ortodossa con la Chiesa cattolica), e in novembre a Nuova Delhi si apre l'Assemblea del Consiglio Mondiale delle Chiese: i progressi ecumenici, di fatto avvenuti, consentono la partecipazione di osservatori cattolici e nei suoi notiziari se ne occupa il servizio stampa del Concilio, alla direzione del quale in ottobre Roncalli ha nominato mons. Fausto Vallainc: con il suo aiuto subito incontra l'Associazione della Stampa estera in Italia, impostando con liberalità il problema delle informazioni conciliari. Il 15 novembre il papa riceve il dottor Arthur Liechtenberger, capo della Chiesa episcopaliana degli Stati Uniti.

Come vedremo a suo tempo, nel 1962 le attività di Roncalli si intensificano ulteriormente, e il suo influsso personale si fa più forte nella duplice direzione coltivata dalla sua sapiente strategia: accreditare la curia ed evitare ogni polemica, in particolare col cardinale Ottaviani, il sant'Offizio e la Commissione Preparatoria teologica, proponenti riconosciuti autorevolissimi nella impostazione dei problemi dottrinali: ma, tuttavia, facendone immergere le indicazioni in un lavoro dal papa sempre mantenuto aperto e dialogico con le altre rappresentanze episcopali, presenti

nella pluralità di chiese locali e storiche, un dato caratteristico della chiesa cattolica, unitaria ma non uniformistica (interpretazione storicamente abbastanza adottata da esponenti di scuola e partito “romani”).

Considero “strategica” questa scelta roncalliana, nella sua piena consapevolezza dell’opportunità di rispettare cortesemente l’autorità dottrinale di fatto manifestamente posseduta da Ottaviani, equilibrandola però in una visione superiore dei principi generali, dando spazio anche a voci diverse, al momento magari minoritarie, e però abbastanza resistenti alla sicurezza ideologica, alquanto aggressiva e antipatizzante, con cui Ottaviani gestiva il proprio ruolo di formulatore principale della “verità cattolica” e di custode delle numerose condanne degli errori moderni, giudicati meritevoli di ricevere “anatema” dal Magistero, sempre più espressione del pontefice romano e della sua sempre più forte curia. Forse la creazione di questa situazione, ben interna al lavoro conciliare, e nella quale, per motivi però assai diversi, convergevano i comportamenti sia di Roncalli che di Ottaviani, spiega il ritardo di un buon semestre con cui la Commissione Preparatoria Centrale iniziò a riunirsi.

Roncalli, che la presiedeva, preferiva fosse una sede di mediazioni successive a confronti avvenuti, piuttosto che sede per l’elaborazione di concertazioni e indirizzi preventivi, come sarebbe stata se affidata di fatto alle intenzioni egemoniche proprie di Ottaviani, il quale - per suo conto - contava di gestire i risultati conciliari dall’interno della Commissione Preparatoria Teologica, da lui concepita come proiezione del Sant’Offizio e padrona di un Concilio innanzitutto dottrinario, cioè difensivo del Magistero quale era stato esercitato soprattutto negli ultimi due secoli, segnati da pericoli e influenze di secolarizzazione e modernismo.

Nel bel saggio di Joseph Komonchak, capitolo terzo del primo volume della grande *Storia del Concilio Vaticano II* diretta da Giuseppe Alberigo, intitolato “La lotta per il concilio durante la preparazione”, sulla Commissione Centrale ho letto queste osservazioni molto illuminanti:

Il ruolo della Commissione centrale nell’organizzazione e nel coordinamento del lavoro preparatorio appare molto modesto...Nella sua prima riunione nel giugno 1961 ascoltò le relazioni sul progresso del lavoro, ma né allora né in nessun altro momento, sembra, ai membri vennero chieste le loro opinioni sulla struttura, i metodi, o i temi della preparazione... In realtà le Commissioni Preparatorie svolsero il loro lavoro in una relativa indipendenza l’una dall’altra...Il problema venne aggravato dalla separazione delle questioni pratiche o pastorali da quelle dottrinali, una divisione, che fu incoraggiata dal fatto che nelle *Quaestiones* solo la Commissione Preparatoria Teologica aveva ricevuto argomenti dottrinali. Questo monopolio fu gelosamente conservato dalla Commissione teologica, che peggiorò la situazione rifiutando risolutamente ogni tipo di formale collaborazione con le altre commissioni preparatorie...”Manebimus, aveva detto Ottaviani, domini in domo nostra”. Poiché gli aspetti dogmatici erano di sola competenza della commissione teologica, secondo Ottaviani il Segretariato di Bea avrebbe dovuto limitarsi ad avanzare proposte e a dialoghi amichevoli. Ottaviani volle mantenere questo principio sino alla fine e lo difese con particolare vigore nell’ultima sessione della Commissione Centrale, dopo che Bea aveva giustificato la preparazione da parte del suo Segretariato di un testo sulla libertà religiosa per il rifiuto di ogni sorta di cooperazione da parte della Commissione teologica (cfr. *Komonchak, op. cit. pp 184 e seg*)

Questa situazione, subita senza sostanziale resistenza (e forse, anzi, dal Papa compresa come non solo necessaria ma anche utile), produsse un clima progressivamente sempre più critico ed esigente “sulla preparazione in corso”, attivando una tendenza ecclesiale ben diversa da quella a lungo rappresentata da Ottaviani dall’alto del Sant’Uffizio. Nel saggio di Komonchak leggo anche queste espressioni:

Pareri sulla mancanza di coordinamento nel lavoro preparatorio furono espressi fin dalle prime fasi. Questi si possono vedere come ragione ultima alla proposta di Frings e Dopfner, sostenuta dai vescovi francesi e consegnata al Papa già nel maggio 1961...Le critiche continuarono a crescere nelle successivamente svolte riunioni della Commissione centrale. Molti membri espressero irritazione: a) per dover affrontare questioni disciplinari particolari prima di aver visto i testi teologici; b) per dover discutere questioni simili, se non identiche, due o tre volte, come appariva nei testi proposti da differenti Commissioni Preparatorie; c) perché i materiali presentati loro erano così specifici e minori da essere indegni di un Concilio e rinviati alla revisione del Codice”. Felici era d’accordo almeno con l’ultima di queste critiche e chiedeva che il Concilio si limitasse a dichiarazioni programmatiche di principio, ma sostenne fino alla fine che le due sottocommissioni sulle materie miste e sugli emendamenti erano in grado di affrontare i problemi espressi nella Commissione centrale. In realtà questa assicurazione non soddisfece molti importanti membri della Commissione centrale che, nell’avvicinarsi del Concilio, moltiplicarono gli appelli al papa affinché un coerente piano pastorale offrisse alla agenda conciliare una unità maggiore di quella che aveva guidato la preparazione. (*Komonchak, op. cit. pp 185 e seg.*)

Il mezzo secolo che ci separa dagli anni del Concilio non è passato invano. Con le “evidenze” che si sono accumulate nella storia civile e in quella religiosa dell’intero mondo, *i limiti organizzativi* della preparazione del Concilio oggi risultano un dato del tutto inevitabile rispetto al condizionamento che *veniva da cultura e realtà spirituale della Chiesa*. E’ un intero quadro storico secolare che ha pesato, e solo l’originalità interiormente controcorrente di papa Giovanni è il fattore, teologico e non solo umano, che ha reso possibile una successiva “svolta”: trattandosi di un pontefice si deve dirlo con tranquillità. E’ la venuta di quel papa ad agire ciò che è poi “avvenuto” nel Concilio, cioè l’emergere di una situazione spirituale affermata e rafforzata, dal soglio pontificio stesso, una grande e attuale carità per tutti. Divenne, allora, sempre più chiara la consapevolezza che si lavora per un Concilio proprio in proporzione alla determinazione con cui si riconosca in partenza la libertà di mente e cuore di tutti i “pastori” quali esistono nella grande e originaria pluralità della Chiesa. Compresi proprio quelli più attenti ai bisogni dei semplici fedeli e anche alle critiche dei diversamente credenti e, tuttavia, “figli di Dio” anch’essi e, per mistero di grazia, in una loro misura “uomini di buona volontà”, “piaciuti a Dio e da Lui amati”, anche prima di saperlo riconoscere.

Tra la sicurezza dei “punti fermi” di ottaviana convinzione anatemizzante, e la “medicina della misericordia” giovannea, che conosce e fa apprezzare attraente ogni verità proposta e vissuta con umiltà, si è presentata amabile e conquistatrice una strategia “di governo” che realmente sapeva cercare ciò che ci unisce più di ciò che ci divide. L’enciclica *Mater et magistra* (pubblicata il 15 maggio ’61), in anticipo sui documenti ecclesiologici conciliari, ne propose lo spirito caratterizzante. Non a caso

già raccolse un vastissimo consenso, costituendo un forte esempio di quella giovannea *planctatio ecclesiae che ebbe luogo per cinque anni misteriosi* nella società contemporanea mondiale. Di lì a poco se ne avranno travolgenti indicazioni propriamente “ecclesiastiche”: sarà la preparazione in parallelo capace di ascolto (non quindi quella abituale per il Sant’Offizio), a provare l’efficacia di un governo che, ben lungi dall’imitare i modi dei governi mondani, mostrava assunta la carità verso tutti, e l’obbedienza alla santità come regola di una vita cristiana in tutti i ruoli attraversati nel corso della propria ricevuta elevazione di servizi e di esperienze pastorali: provando che è fondamentale “essere maestri” che sanno “restare discepoli”. E’ la correzione interiore verificatasi con intensità tranquilla nella figura di papa Giovanni, sbalorditiva proprio perchè tanto visibile anche nella più autorevole ed esterorizzata delle situazioni ecclesiali. Essa ha dato una forza quasi incalcolabile ad una strategia del tutto pacifica e disarmata quale fu quella impostata da Giovanni XXIII rispettando i dati della situazione storica effettiva, ma liberandoli dei loro limiti più nefasti con un esercizio di libertà personale che riconobbe i diritti di ogni interlocutore. Il papa, più di tutti, cercò tempi e modi di espressione per confronti collegiali modellati su un servizio di amore, trovando autorevolezza da esso e non dalla forza di un comando nato da un mero rapporto di potere.

Questo si può constatarlo ancora meglio oggi, nel riconoscimento che molto è avvenuto nel Concilio proprio nella differenza tra due stili di essere e comunicare: a) la fiducia giovannea che il Concilio rafforzasse e purificasse la Tradizione confermando la vitalità delle proposte evangeliche; b) una difesa dottrinale che vuole e vede il magistero soprattutto impegnato ad elencare e combattere gli errori che insidiano e misconoscono le verità cristiane: maniera di vedere e di essere, pericolosissima in età moderna. E’ infatti sempre più illusorio credere nell’autorevolezza delle condotte ispirate a stili e pratiche di una autorità che promulghi anatemi e sanzioni.

Nel lavoro conciliare preparatorio, il “difensivismo” restò “naturalmente” maggioritario ed egemonico, come lo era stato nella vicenda storica vissuta e patita nella chiesa, soprattutto nelle sue prevalenti autorità centrali, il “papato”, più mitizzato e più conosciuto dei papi e delle loro importantissime differenze. Furono pazienza, mitezza e fedeltà evangelica di Papa Giovanni ad aprire la possibilità di una rappresentanza più larga, di un confronto attento al merito delle opportunità esistenti; per cui poté avvenire – come vedremo di nuovo, con gioia riconoscente – che voci minoritarie della preparazione conciliare venissero registrate e poi conseguissero rielaborazioni maggioritarie nella sinodalità più collegiale e fraterna della grande Assemblea di tutti i Padri riuniti in san Pietro. E nella convizione, differenziata ma convergente, di ben cinque successivi pontefici che nel Concilio vedono – e hanno detto di vedere - la “bussola su cui orientare il cammino della Chiesa nella storia”.

Questa lettera, scritta nel marzo 2011, è la nostra missiva mensile numero 30 e, se abbiamo contato bene, ce ne restano da scrivere altre 57, per arrivare a “festeggiare” nel dicembre 2015, speriamo con maturità personale e convinta, la conclusione del Vaticano II, avvenuta, per pazienza e previdenza agite nello Spirito, già nel dicembre

del 1965. Di queste nostre povere e amichevoli “lettere” familiari, ancora una ventina circa ci serviranno a completare ricordo e rivisitazione del periodo preparatorio: sperando di comprendere con pace le tensioni che l’attraversarono, segnate da tendenze diverse, più dottrinali o più pastorali, più difensiviste o più aperte al dialogo: fino al rovesciamento, previsto solo da pochi, ma realizzato da molti, e con sorpresa di tutti. Chi si credeva maggioranza, si ritrovò infatti minoranza. Per questo, se pensiamo di poter intitolare il terzo volume della lunga cronaca preparatoria con un titolo, più ermeneutico che storiografico: *“Riformare la Chiesa: in che cosa e perchè?”*, forse il titolo giusto per il quarto volume della nostra serie potrebbe indicare una antologia di “schemi preparati ma respinti”, usando in copertina parole come: *“Una lunga preparazione andata in fumo”*. E questo, se fu una gloria della libertà esistente nella Chiesa, segnò anche una fatica di interpretazioni per più di una generazione di fedeli. Occorreranno poi, nel nostro circuito di amici “festeggianti” il Concilio, una ultima quarantina di lettere mensili per percorrere, di nuovo, speriamo con occhi più desti, quegli anni grandi e memorabili, che ci hanno consegnato 16 Documenti conciliari, introdotti dalla grande introduzione giovannea *Gaudet Mater Ecclesia*. Ricevendoli con fede, cercheremo di mettere a frutto anche il tempo intercorso da allora, con ambivalenze di ombre e luci, di grandi problemi e nuove sfide.

E’ presto per accennarne ora: vi sarà tempo perchè uomini e donne, cresciuti nelle consapevolezze consentite dalle esperienze storiche, giungano a pensare (e fare, con sufficiente quotidianità), le cose buone che il Vaticano II ha indicato a chi abbia grazie e volontà di ascoltare. Se ne saremo capaci, e in sufficiente salute, sarà una nostra gioia applicarci nel tempo che, per parte sua, certo non mancherà di snodarsi: ricchissimo di vicende che sicuramente meriteranno l’attenzione di chi avrà in sorte di viverle. Il tempo va atteso con speranza e, nonostante tutto, guardato con amicizia: talenti umani tra i più fecondi e benedetti, specie quando nascono e crescono tra i poveri, come spesso succede, ed è così difficile riconoscere alla nostra così ineguagliabile e così perdurante ingiustizia. Se potremo, qualcosa cercheremo di dire, su tanti problemi presenti o in arrivo, guardandoli con gli occhiali ricevuti dal Vaticano II. Più che sulla vostra attenzione, su questo aspetto e fase della “festa” conterò sul vostro aiuto.

### **Allegati alla Lettera marzo 2011**

**1. Almeno due parole sulle “rivoluzioni” di Tunisia, Egitto e la “guerra” di Libia**

**2. Informazioni sull’incontro svoltosi a Cremona il 12 marzo 2011 (presso il glorioso circolo cattolico Zaccaria), con la presentazione del secondo volume della serie “Vaticano II in rete” – *Conservare le tradizioni: poteva bastare?***

**1. Inattese le buone notizie (Tunisia ed Egitto), confermate le cattive (Libia)**

Quanto è avvenuto in Tunisia ed Egitto è stato inatteso ed è positivo, smentendo molto del pessimismo con cui ci guardiamo intorno, in particolare verso Sud ed Est. Sono invece molto negative le conferme delle carenze gravi che stiamo vivendo

nelle vicende della Libia: qui, ai fattacci compiuti da Gheddafi, si intrecciano purtroppo errori ed ipocrisie che non sappiamo riconoscere in casa nostra, impotenti a correggerle, sorpresi nelle nostre plurime confusioni e mediocrità dalla stretta dell'emergenza che si è prodotta nel contesto aperto dalle ribellioni popolari notevolmente vincenti in Tunisia ed Egitto, ma non altrettanto in Libia, dove la dittatura di Gheddafi è ancora in campo con più risorse e nessuno scrupolo.

E' stato sorprendente (almeno per quasi tutti noi, italiani, europei e occidentali) il comportamento assunto da grandi folle tunisine ed egiziane, ammirevoli per fermezza, misura, soprattutto motivazioni, delle loro iniziative di protesta e di lotta contro i loro governi e il ceto politico che da alcuni decenni deteneva il potere in entrambi i due paesi, considerati "moderati" e "filoccidentali" dalla nostra superficialità acritica e faziosamente interessata. In Tunisia ed Egitto soprattutto è emersa un'opinione pubblica che ha saputo farsi rispettare e riconoscere la validità delle sue esigenze e richieste, fino a ottenere l'allontanamento delle figure da decenni padrone dei loro governi. Questi erano più deboli di quanto li credevamo noi, e anche meno stabili di quanto si credevano essi stessi. Così, si sono avviati, in tempi abbastanza rapidi e senza scontri violenti e sanguinosi, cicli politici notevolmente diversi. E non sotto la bandiera del terrorismo e dell'ideologismo islamista, molto sopravvalutato da settori politici e d'opinione loquacissimi tra noi; anzi, la vittoria democratica nei due paesi, è stata ottenuta con pensieri, obiettivi e parole d'ordine molto vicini a quelli che ci piace considerare tipicamente nostri, anche se li realizziamo tanto esilmente nelle nostre azioni pubbliche, in Italia, Europa, Usa, se pure con responsabilità e omissioni democratiche di peso e gravità differenziate nelle tre diverse realtà. Purtroppo, più gravemente in casa nostra, la più disastrosa. Riusciremo a vivere questa esperienza storica, maturata in Nord Africa e influente in Medio Oriente, come un forte richiamo ad una maggiore responsabilità anche per noi, un aiuto ad essere più coerenti coi nostri ideali?

Certo, problemi e pericoli restano, in Egitto, Tunisia e contesti (storici e geografici): ma quello che è avvenuto è stato grande. Eserciterà influssi benefici e offre a tutti opportunità da valorizzare, migliorando anche noi modi di pensare, conoscere e agire nelle nostre collettività, nazionali, europee, occidentali. Ma quante pagine da voltare, quante distanze da prendere!

Se fin Mussolini, nella crisi europea per l'attacco nazista alla Cecoslovacchia cercò di assumere a Monaco una iniziativa che potè apparire di pace e per un'ultima volta da grande potenza, nel contesto al momento debolissimo delle democrazie francese ed inglese e della doppiezza supermaligna hitleriana, capace di siglare di lì a poco anche un patto spartitorio tra Ribentrop e Molotov, Berlusconi, se fosse diverso da quello che è nella sua realtà personale e politica, avrebbe potuto non dire solo "non voglio disturbare Gheddafi", ma volare a Tripoli per dettare condizioni decenti all'amico indecoroso: condizioni che fossero in grado di far aprire anche a Gheddafi una alternativa alla violenza (ingiusta in sè e sicuramente sproporzionata alla sua forza internazionale effettiva), offrendo altresì agli insorti cirenaici una prospettiva di mediazione per la quale ora si fa avanti l'amico Putin, alquanto meno provinciale e

distratto del nostro Silvio. D'altronde, domandiamoci: come mai al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la Russia – come la Cina, peraltro, già così presente in Africa – non hanno opposto il loro veto alla mozione che ha aperto la possibilità giuridica di un “intervento di volenterosi” che possano dirsi “umanitari” e impegnarsi in una certa difesa dei Libici, scandalosamente bombardati dagli aerei di Gheddafi? I suoi pretoriani sono risultati padroni del cielo, mentre mercenari in prevalenza non – libici si sono accinti a schiacciare in terra i ribelli divenuti estranei a quei rapporti tribali che la rivoluzione verde di Gheddafi ha messo nelle mani del dittatore locale di Libia, facendolo padrone spregiudicato del paese e del petrolio e del gas su cui galleggia.

Le rivoluzioni esplose in Tunisia ed Egitto, in Libia hanno trovato una situazione segnata da analogie e differenze sulle quali si sono inserite politiche internazionali di varie nazioni, purtroppo, come si è visto, tutte, di fatto, ormai risultanti inadeguatissime per principi ispiratori, forme e modi di attuazione. Con ricordi di stile coloniale tipo l'attacco franco-inglese a Suez, o l'orgoglio nazionalistico britannico all'epoca della tachteriana guerra per il controllo delle Falkland. Nelle azioni intraprese da Francia e Regno Unito, cui si è accodata l'Italia di un Berlusconi in grandi difficoltà e disagi (questa volta però aiutato dalle “scelte di principio” indicate dal presidente Napolitano), a me pare manchino principi internazionalistici aggiornati e responsabili, e constato che le difficoltà interne subite con la crisi economica frenino non poco le intenzioni della presidenza Obama e la sua inventività di un pacifismo abbastanza realistico per conseguire nuovi equilibri democratici.

L'operazione Odissea, in Libia, è partita molto male, a conferma di quanto sia grave il deficit di idealità in grado di alimentare sicurezza, strategia diplomatica e progetti politici. Gli americani possono ora ricordarsi della sconfitta trovata in Somalia da Clinton, quando anche allora ci si illuse che un tot di armi bastessero a nascondere un vuoto di visione politica. Scontiamo tutti il ritardo etico e culturale che pesa sul genere umano, e si nutre anche di una ricezione troppo frenata della verità unitaria necessaria ad ogni paese e popolo membro del genere umano, quale a metà del Novecento si presentò elaborata presso i cristiani riflessivi e capaci di speranza e di novità. I mezzi della pace, in politica, ormai dovrebbero essere adottati e sperimentati con sufficiente coerenza, e non gestiti con l'illusione sempre arrogante che una forza armata superiore sia sufficiente a trovare la via del diritto e a garantire accordi consensuali tra popoli e governi capaci di rappresentanza responsabile.

E' presto per vedere se i guai della vicenda libica si riusciranno a ridurre con opportuni aggiustamenti in itinere, rendendo più effettive le cosiddette “vie del minor male”, o se, invece, rotoleranno minacciosi e sanguinari seminando ulteriori rancori. Li seguiremo con sofferta attenzione, con l'amaro ricordo che fin un cristiano serio e grande nella vita pubblica nazionale come don Sturzo, per ragioni che gli vennero dal suo lavoro e impegno politico, si professò e fu amico della prima guerra con cui l'Italia conquistò la Libia e piegò con durezza la Cirenaica.

A noi, venendo dopo il Vaticano II, toccherebbe essere in certa misura più maturi e dobbiamo riuscire più riflessivi. Ci proveremo, fidando che la Chiesa si corregga non poco per divenire credibile quando giustamente afferma di essere, per missione irrinunciabile, fuori e libera delle conflittualità politiche, legittime tra partiti e da

affidare a regole democratiche e costituzionali. Purtroppo questo avanzamento non avviene ancora: anche la Chiesa non lo fa e non lo propone abbastanza. Lo dice la misura storica delle sue azioni e anche di molti discorsi delle sue legittime autorità: ma quanto ascoltate? quanto autorevoli? E fidiamo e speriamo che anche noi cittadini, cittadini comuni, e quindi elettori, si giunga ad essere veridici, quando sosteniamo di saper essere bastantemente giusti seguendo la voce della nostra coscienza nelle scelte e nelle proposte che, vivendo, operiamo nella storia: al fine che essa possa risultare comune, segnata da uguaglianza e parità, come non può non essere in democrazia, e restare pacifica, libera e tollerabilmente giusta, come noi dobbiamo e vogliamo conoscerla. O, almeno, provarci seriamente: crescendo attenzione nei fatti che si producono e, prima, durante e dopo, nelle parole con cui se ne comunicano i progetti e si commentano i risultati.

## **2. Informazioni sull'incontro svoltosi a Cremona il 12 marzo 2011.**

Il 12 marzo di quest'anno sono tornato a Cremona per presentare, questa volta, il secondo volume della nostra serie "Vaticano II in rete". L'anno scorso vi presentammo il primo volume (*Il nostro 58*), quest'anno è stata la volta di *Conservare le tradizioni: poteva bastare?*. Non sono molti i luoghi (paesi ed ambienti) dove la nostra "festa" roncalliana e conciliare torna a raccontare la propria esperienza ad ogni anno: vuol dire che sul posto c'è un piccolo gruppo di amici che sta attento sul serio e condivide, almeno in buona misura, il nostro sentimento e la nostra convinzione, sostenendo anche le nostre attività editoriali con Claudiana e Mulino e la loro promozione.

Cremona, a parte Bologna (e dintorni), Roncegno per la "Rosa Bianca", Parma primo premio per fedeltà e dinamismo ecclesiale, Santa Maria Hoè per voglia di scriverci lettere, è in testa per completezza di rapporti e qualità dell'invito: all'origine c'è l'amicizia di Giuseppe Tumminello (sociologo dotto, con una esperienza di partito d'Azione, relazioni e intimità francescane, alcuni preti suoi amici solidi), la partecipazione di Laura, bravissima libraia forse la migliore in città, una gentile signora titolare di un albergo centralissimo come l' "Impero", l'amicizia del direttore di uno dei quotidiani di Cremona ("La Cronaca" associato nella diffusione con la "Stampa" di Torino), cioè tutto un gruppo funzionale anche per organizzare un invito e una ospitalità, che ti presenta alla società di Cremona e te la fa conoscere.

Il giorno della conferenza, quest'anno tenuta nel glorioso circolo cattolico Zaccaria, su "La Cronaca" il prof Tumminello ha presentato l'iniziativa e il libro con parole impegnative, attribuendoci:

"la gioia dei lavori conciliari, ma anche del significato che tale lavoro di elaborazione assume oggi a mezzo secolo di distanza. Di qui la struttura a doppio binario del volume, dove vengono raccontate, attraverso lettere mensili, memorie e riflessioni sul passato e sul presente, legate all'attualità dirompente che stiamo vivendo in molti sensi e sotto molti profili. Ne esce un ritrovato stimolo sinodale di cui oggi si sente il bisogno quale eredità del concilio, ma anche come antidoto ad una società decisamente incanalata nell'individualismo più sfrenato, a partire dalla sua forma più selvaggia e regressiva, la grande privatizzazione" ("La Cronaca, 10 marzo 2011)

Diverse fotografie di Dossetti, della copertina del libro, di amici e collaboratori dell'iniziativa, e due lunghe interviste (intitolate *Basta conservare le tradizioni?*, la

prima, e la seconda, un po' maliziosamente: "*Tendenza a conservare per poter innovare*") hanno occupato due intere pagine. Diciamo "malizioso" il secondo titolo perchè esso ha centrato una difficoltà ermeneutica che il libro discute, affrontando una preoccupazione molto forte in Benedetto XVI, che giustamente vuole conservate le tradizioni perché, se esse vengono dissolte e annullate, neppure si può "riformarle" (come il papa riconosce necessario si faccia, rinnovando la Chiesa): ma il dubbio, che noi festeggianti Roncalli abbiamo osato avanzare, chiede: ma chi, tra i promotori del Concilio, volle dissolte e annullate le tradizioni cristiane? Nessuno, ma certo la maggioranza dei padri conciliari volle purificate e corrette le tradizioni, giudicandole in qualche misura "appesantite" dalle vicende storiche attraversate. La precisione qui è utile: se non ci fosse nulla da purificare e correggere, quale *rinnovamento e aggiornamento* sarebbe necessario? La "vitalità" della Tradizione cristiana sta nella sua capacità "evolutiva" nel corso della vicenda storica. Essa è vivente e non fissa e come morta: non è un reperto museale. La storia nella sua vicenda può chiedere adattamenti; e lo chieda pure la crescita di comprensione e obbedienza del Vangelo amato e ascoltato. I meriti della "conservazione" ci sono, ma sono legati anche alla consapevolezza dei suoi "limiti", e il grande problema della ricezione del Vaticano II si gioca – come abbiamo indicato anche nelle conversazioni di Cremona - nell'equilibrio tra conservazione e aggiornamento vivente e vitale.

Diversi punti problematici sono stati toccati nella mia lunga conferenza al circolo Zaccaria e nel non breve dibattito che lo ha seguito. Ma lo stile che io credo più adatto nel nostro lavoro, non è "la problematizzazione", ma innanzitutto il "racconto", dei ricordi, delle esperienze, delle emozioni e delle decisioni. Il Concilio va certo "studiato" e liberamente discusso il suo evento e i suoi testi: ma quali risultati si producono, quale comprensione si accende, se non in misura connessa all'"afferramento" reciproco tra la nostra coscienza e il Concilio, di cui si stia divenendo più consapevoli, anche in base allo studio motivato e sostenuto, non per dare un esame scolastico o professionale, ma per un'esigenza che si senta forte e vitale: certo un'esperienza intellettuale, conoscitiva, ma anche formativa, creativa di una fedeltà, gioiosa nella sua obbedienza. Se essa c'è, è giusto e gioioso *confessarla, riconoscerla; essa si completa e si qualifica conoscendosi come un possesso, una appartenenza.*

In questa fase del nostro lavoro comunicativo, mi pare giusto dare un certo spazio al "Raccontare", e mi pare che anche gli amici presenti sostanzialmente apprezzino, o per lo meno avvertano, il senso di questa modalità comunicativa. Tra le persone presenti, alcune si sono espresse, un po' stupite ma piuttosto convinte: pur riconoscendo che, per puntualizzare eventuali collaborazioni è necessario un esame più analitico di intenzioni e progetti. Nella giornata di Cremona, circa tre ore sono state utilizzate per l'incontro generale (promosso con le adesioni di Commissione Ecumenica Diocesana, Chiesa Evangelica, Azione Cattolica, Segretariato Attività Ecumeniche, Libreria del Convegno, il sostegno di Cremona Hotels e la disponibilità della sala del Circolo Zaccaria), ma altre cinque o sei ore sono state dedicate ad approfondimenti di iniziative ulteriori: di particolare interesse, ipotesi di iniziative nella vicina diocesi di Crema, una collaborazione con la "Libreria del convegno" per

l'organizzazione di Rassegne Bibliografiche (redatte, stampate, diffuse, due ogni anno, rispettivamente stampate e distribuite entro Giugno ed entro Dicembre a un indirizzario di ecclesiastici e una selezione di librerie); è inoltre emersa la volontà di incontrarci per studiare approfondimenti di possibili iniziative ecumeniche, alle quali interessare il presidente nazionale del SAE (Segretariato attività ecumeniche) Meo Gnocchi e il valdese Paolo Ricca da me recentemente incontrato a Bologna presso il Mulino. Con Giuseppe Tumminello si è poi approfondito il programma allo studio per i volumi V, VI e VII della serie "Vaticano II in rete" di saggi che affrontino le problematiche ecclesiali, già gravi ed urgenti nel presente che ci stringe, e ancor più nel futuro che sembra delinearci: cercando di partire con coerenza dalle acquisizioni teologiche e pastorali recipite dal Vaticano II e dall'aggravamento delle situazioni storiche e sociali in via di maturarsi: i cosiddetti "saggi accrescitivi" (non certo dei documenti conciliari promulgati da Paolo VI), ma delle responsabilità pastorali ormai allo studio dei cristiani, e delle loro espressioni nelle chiese locali, negli organismi consultivi pastorali e presbiterali, nelle associazioni nazionali e negli organi di esercizio della collegialità coinvolgente la gerarchia cattolica e l'esercito di suoi fedeli e di presbiteri.

### ***P.S. Una Storia mai scritta del Concilio***

Alle tematiche considerate con gli amici cremonesi, brevemente aggiungo qui la convinzione di dover considerare in una lettera dei prossimi mesi (o meglio in uno specifico "allegato"), quale sia il senso, notevolmente inquietante e doloroso, del volume di Roberto De Mattei *Il Concilio Vaticano II – Una storia mai scritta*, Lindau, 2010 (2° ediz, gennaio 2011) pag 625, euro38,00. Ad una prima affrettata lettura mi è parso si tratti di un'opera distantissima da questa nostra, per valutazioni e giudizi, e tuttavia, come la nostra "festa ecclesiale", fortemente impegnata in una *reductio ad unum* del Concilio: grande dono per noi, grande sventura e pericolo per il De Mattei. Nella quarta di copertina, cinque brevi giudizi informano su intenti e qualità dell'opera: nello spazio che mi rimane, cito qui i quattro più brevi, rimandando all'"allegato" futuro quello interessantissimo dell'Autore, Roberto De Mattei.

1. "Un'opera tanto erudita quanto attuale. Sono certo che grazie al suo rigoroso metodo storico-critico convincerà un vasto pubblico di lettori". Card. Walter Brandmuller, Presidente Emerito del Pontificio Comitato di Scienze Storiche. 2. "Ho molta gratitudine verso il prof. De Mattei per il suo straordinario lavoro sulla storia del Vaticano II". Mons. Luigi Negri, Vescovo di San Marino Montefeltro. 3. "Un quadro completo, non ideologico, che senza dubbio mancava", Franco Agnoli, "Il Foglio". 4. "Lo storico romano – vicepresidente del CNR, l'intellettuale più fino del tradizionalismo italiano – è raramente elusivo davanti a nodi critici importanti". Alberto Melloni, "Corriere della Sera".